

Akademie der
Toblacher Gespräche

Accademia dei
Colloqui di Dobbiaco



Elke Mack

Giustizia di portata globale.
Che ha da dire il cristianesimo?

Un'equità estesa a tutto il Pianeta

Il punto di vista cristiano

Quando si affronta una questione di portata così ampia, nella fattispecie addirittura “planetaria”, il rischio di dare delle risposte semplicistiche è dietro l'angolo. La prima cosa da chiederci è a che cosa vada riferito il concetto di equità: alla crisi prodotta dai profughi e dai migranti in Europa? Alle guerre devastanti che insanguinano la Siria? Ai molti altri conflitti armati che imperversano nel mondo? O forse al terrorismo internazionale perpetrato dall'ISIS e dal fondamentalismo islamico? Ma gravi forme di ingiustizia si osservano anche nella tratta degli esseri umani, o nella repressione delle donne nelle società patriarcali come avviene in Pakistan, Bangladesh, India, in molti paesi arabi e in gran parte dei paesi africani. Non ultimo, la questione dell'equità riguarda anche l'ambiente, uno dei problemi più urgenti per l'umanità, soprattutto se consideriamo quanto l'inquinamento e il surriscaldamento terrestre stiano privando l'umanità e gli altri esseri viventi delle loro risorse di vita. In tutto questo non possiamo dimenticare che molti di questi problemi si possono ricondurre alla povertà assoluta e potenzialmente mortale, che non lascia spazio a chi ne soffre di cercare – al di là del cibo da procacciarsi ogni giorno – di migliorare le proprie condizioni di vita.

Tutti questi problemi li conoscete già. Ma allora quali risposte, soprattutto nuove, può dare loro una teoria dell'equità cristiana come me? Innanzi tutto dobbiamo ammettere che – a livello teorico – si tratta di una questione relativamente nuova, anche per l'etica, perché stiamo parlando di un'equità riferita all'intera dimensione universale del Pianeta, e non più di una giustizia limitata ai rapporti tra i cittadini di una singola nazione o di un determinato paese. In effetti, solo sulla scia della mondializzazione, verso la fine del ventesimo secolo, ci si è cominciati a porre la questione dell'equità - e dell'etica - a un livello veramente planetario. In altre parole, siamo di fronte a una doppia svolta paradigmatica.

Da un lato, infatti, la questione dell'equità comporta un'assunzione di responsabilità nei confronti di tutta l'umanità che popola la Terra, a prescindere dalla nazionalità, religione, cultura, razza o appartenenza continentale. Ciò significa abbandonare la vecchia prospettiva nazionale, almeno nell'etica scientifica (a livello più pratico, i movimenti di destra che fomentano il timore dei cittadini di perdere la propria identità e sicurezza, hanno un effetto ritardante sulla presa di coscienza in atto).

Dall'altro, l'equità non riguarda più soltanto i rapporti fra gli stati, ma anche quelli fra individui di ogni razza, posizione sociale e provenienza.

Dunque, per dirla con Peter Koller (2006), dobbiamo pensare all'equità mondiale come all'insieme di tutte le rivendicazioni di equità che ragionevolmente si possono porre alle organizzazioni internazionali e all'ordinamento generale del Pianeta. Ormai, anche tra esperti non ci chiediamo più, dall'alto della torre d'avorio della cultura occidentale, che cosa sarebbe astrattamente equo per la persona umana e per la sua dignità, poiché oggi quasi tutti gli abitanti del Pianeta, primi fra tutti i poveri e gli oppressi, rivendicano equità e dignità, e lo fanno affrontando alla pari i paesi ricchi occidentali. In tutto il mondo si chiede il rispetto dei diritti umani, non solo ai propri governi, ma a tutta la comunità mondiale. E finalmente sta diventando realtà ciò che Kant presagì già nel 1795, nella sua cittadina prussiana di Königsberg (oggi Kaliningrad), quando nel suo saggio "Per la pace perpetua" scrisse che un torto perpetrato in un luogo del mondo, è un torto che sentiamo di subire in tutti gli altri luoghi. Proprio quest'estrema vulnerabilità di tutte le persone, dei deboli, degli oppressi, dei sofferenti e delle vittime innocenti, è la motivazione principale per cui l'equità estesa a tutto il Pianeta non è affatto una velleità ingenua delle persone di buona volontà o dei veri cristiani.

Soprattutto dall'inizio del nuovo millennio, in un momento in cui anche gli economisti confermano che l'umanità - per la prima volta nella storia - sarebbe in grado almeno quantitativamente di eliminare la povertà, l'equità mondiale è una questione di volontà collettiva pratica. Se non si realizza, infatti, non è più per limiti di fattibilità, poiché è ormai assodato che l'equità per tutto il Pianeta è fattibile. Il motto scelto per i Colloqui di quest'anno, ossia passare dal saper fare al dover fare e - finalmente - al *voler* fare, ribalta volutamente l'approccio di Kant. Siccome *possiamo* essere equi, sorge per tutti un imperativo di portata mondiale che deve spingerci ad assumerci la nostra responsabilità. E questa consapevolezza testimonia un obiettivo scientifico serio formulato non solo dal mondo cristiano, anzi, sono sempre più numerose le voci che dicono: dobbiamo finalmente *voler* fare ciò che *sapremmo* fare.

1. I problemi del Pianeta

Non è affatto semplice parlare di equità mondiale, poiché la situazione del Pianeta è estremamente complessa. Da un lato constatiamo una ricchezza mai esistita prima al mondo, e un progresso importante ed empiricamente assodato: in molte parti del Pianeta è in atto una riduzione massiccia della povertà.

La cosiddetta "globalizzazione" economica, infatti, è un processo che negli ultimi decenni ha coinvolto, oltre ai paesi industrializzati occidentali e alle loro popolazioni, anche quelle dei paesi *relativamente* poveri del Pianeta. Oltre all'accumulo sproporzionato del patrimonio di singole persone e imprese, anche i ceti medi e alti dei paesi emergenti hanno beneficiato di questo

processo, e lo stesso vale per le fasce sociali elevate dei paesi più poveri. Si calcola che circa tre quarti dell'umanità siano stati coinvolti nella divisione mondiale del lavoro in atto negli ultimi anni. Ecco perché gli economisti ritengono che la mondializzazione abbia reso possibile un aumento del tenore di vita per tutto il mondo (Althammer). Ma quest'aumento della ricchezza disponibile è stato ripartito equamente? O si è lasciato dietro una scia di perdenti che ne hanno fatto più o meno pesantemente le spese?

Fra i "perdenti" della mondializzazione spiccano sicuramente gli abitanti dell'Africa subsahariana, che finora non hanno beneficiato per nulla della maggiore ricchezza prodotta nel mondo. Le ragioni sono molteplici: oltre a una crescita demografica incontrollata, hanno influito la carenza di capitale da investire, la scarsità di risorse umane adeguate, la posizione geografica sfavorevole, la gestione politica carente, l'instabilità, e la mancanza di trasparenza del sistema giuridico.

I ritmi decisamente diversi di sviluppo e di crescita della ricchezza che caratterizzano i paesi industrializzati o emergenti da un lato, e quelli in via di sviluppo ad impronta agraria dall'altro, evidentemente aggravano sempre di più il divario tra i livelli di benessere. L'abisso che divide questi due mondi è sempre più ampio, con ricadute pesanti sulla vita media e la sopravvivenza delle persone, basti pensare che in alcuni paesi africani la speranza di vita attuale è inferiore ai 50 anni. A ciò si aggiunge una mortalità infantile sotto i 5 anni di età che vede proprio in Africa perire l'80% dei bambini morti di malattie o di stenti in tutto il mondo (in totale sono quasi 6 milioni l'anno). La probabilità di morire di parto, inoltre, in tutta l'Africa è ai livelli più elevati del mondo, attualmente una donna su 36. Sono proprio queste le vere ingiustizie del Pianeta, quelle causate da sempre dal sottosviluppo economico, e che negli ultimi decenni si sono aggravate anche per motivi ambientali (per esempio la siccità e la mancanza di acqua potabile). Ecco perché una prima conclusione da trarre è che mentre nel mondo occidentale l'iniquità comporta una povertà relativa e una minore aspettativa di vita, nei paesi in via di sviluppo ha spesso conseguenze mortali immediate, e in ogni caso comporta una morte prematura e potenzialmente evitabile.

Ma a dispetto di questa distribuzione iniqua delle condizioni di vita nel mondo, non c'è ancora motivo di indulgere al pessimismo culturale. Come si è detto, infatti, mai nella storia dell'umanità così tanti poveri sono riusciti a sottrarsi alla povertà in tempi così rapidi come negli ultimi decenni. Dal 1988, la percentuale dei poveri sul totale della popolazione mondiale è scesa dal 44 al 23 per cento. Nel 1990, in base ai dati della Banca Mondiale, viveva in condizioni di povertà assoluta il 43% dell'umanità, mentre nel 2016 questa categoria incide solo per il 10 per cento sul totale del Pianeta. Il numero assoluto di queste persone - che vive davvero nelle condizioni più miserabili che qui possiamo immaginare - dall'inizio degli anni Novanta a oggi è sceso da 2 miliardi a 700 milioni di unità. Pertanto, una parte consistente dell'umanità ultimamente è riuscita a risalire dalla

fascia più bassa dell'indigenza, uscendo da uno stato di povertà estrema che fino a non molti anni or sono metteva a repentaglio la loro vita. Il progresso empiricamente più importante degli ultimi due secoli, inoltre, è l'incremento della beneficenza e degli aiuti internazionali, che dopo essere cresciuti gradualmente dall'inizio dell'era industriale, dopo il 1980 hanno fatto segnare una vera impennata.

Tuttavia, in questo sviluppo non mancano i rovesci della medaglia: il numero delle persone costrette a vivere con un reddito giornaliero compreso fra 1,25 e 2 dollari è salito da 648 milioni a 1,18 miliardi di unità, e tutti questi, quantitativamente parlando, non possono essere solo quelli che un tempo vivevano in povertà assoluta, ma evidentemente c'è stato un impoverimento dei ceti medio-bassi nei paesi in via di sviluppo, causato da vari fattori ancora da analizzare. Questo problema grava soprattutto sui paesi dell'Africa nera subsahariana, dove la povertà, in termini assoluti, è addirittura aumentata. Per questi paesi è lecito dubitare che si realizzino le previsioni della Banca Mondiale, secondo le quali la povertà assoluta dovrebbe essere debellata entro la metà del 21° secolo. Anche la Banca Mondiale, del resto, parte dalla constatazione di una distribuzione estremamente iniqua e storicamente consolidata della povertà mondiale, concentrata soprattutto nel continente africano.

Un discorso analogo riguarda l'iniquità della concentrazione patrimoniale in tutto il mondo: chi vive nei paesi più ricchi della Terra possiede – in base a vari studi – l'80 per cento della ricchezza mondiale, mentre il 40 per cento dell'umanità che vive nei paesi in via di sviluppo ne possiede solo l'1 per cento (!). Per gli economisti, quindi, è fuori dubbio che esista un rapporto inscindibile fra la ricchezza nazionale di uno stato e il benessere individuale dei suoi cittadini. Nei paesi ricchi, infatti, anche le persone più povere hanno un potere d'acquisto assai più elevato di quasi tutti i ricchi che vivono nei paesi poveri (l'assegno di disoccupazione erogato in Germania, fatte anche le debite proporzioni in termini di potere d'acquisto, è comunque superiore al reddito delle persone più abbienti che vivono in Africa). Ne consegue che dell'aumento del tenore di vita di un paese beneficiano anche i poveri di quel paese, riuscendo così a sottrarsi meglio alla povertà. Statisticamente, almeno la metà del divario nel livello di benessere, infatti, dipende dal reddito medio pro capite del paese in cui si vive. Il luogo di nascita e di vita, o la nazionalità di appartenenza, è decisivo per l'aspettativa di vita, per il tenore di vita medio e per il rischio di morte prematura degli abitanti. Ecco perché la lotta alla povertà non può essere affrontata senza tener conto delle condizioni economiche generali del paese in cui le persone vivono. Se in uno stato aumenta il reddito medio, di solito a trarne beneficio sono – chi più chi meno – tutti gli abitanti, compresi i poveri, a patto naturalmente che si tratti di un paese in cui le persone non sono tenute con la forza in condizioni di privazione dei diritti, mancanza di prospettive sociali, servitù o schiavitù, ma di uno stato dove il sistema fiscale e le istituzioni sociali garantiscono un

minimo di redistribuzione del reddito, e dove si previene efficacemente lo sfruttamento economico. In tutto il mondo, dal punto di vista della storia economica, nella “tarda” globalizzazione che si è avuta a partire dal 2000, per la prima volta dall’inizio dell’era industriale i redditi medi delle persone e dei paesi hanno cominciato a convergere verso un allineamento reciproco. Il motivo è che la crescita nei paesi poveri e soprattutto in quelli emergenti è stata più incalzante che nei paesi ricchi, per il semplice fatto che nei primi il potenziale d’incremento della produzione è più ampio rispetto alle economie industrializzate ad alto livello tecnologico. Ne deriva che in tutto il mondo, gradualmente, le condizioni di vita tendono ad allinearsi. Ma per il futuro, sarà essenziale che l’aumento della produttività in Africa compensi l’incremento demografico esorbitante di questi paesi, e che l’ottimizzazione qualitativa nell’agricoltura, oltre alla produzione di beni di pubblica utilità, crescano proporzionalmente alla consistenza della popolazione. Altrettanto importante, poi, è che la partecipazione dell’economia africana agli scambi commerciali mondiali non inizi soltanto quando il costo del lavoro nei paesi asiatici sarà salito oltre la soglia di competitività. Ecco perché sarebbe opportuno, nelle politiche di sviluppo mondiale, riconoscere una sorta di trattamento di favore a quel miliardo di persone che, proprio in Africa, vivono nelle condizioni di vita più disagiate del pianeta.

In ogni caso, sul piano puramente analitico un aspetto positivo dell’allineamento del tenore di vita mondiale è che tende a ridurre – per una sorta di ipercompensazione - quelle divergenze e iniquità interne ai paesi che di solito hanno un effetto frenante.

2. Le conseguenze etico-pragmatiche

Tuttavia, il processo d’allineamento economico e sociale in atto in tutto il mondo e da cui prendono spunto le previsioni più serie degli economisti e degli esperti di sviluppo, è decisamente troppo lento in una prospettiva etica, in base alla quale ogni morte o male evitabile è comunque di troppo. In altri termini, per quanto cinico possa sembrare, si potrebbe affermare che un giorno non lontano potremo vivere tutti nel benessere, salvo tutti quelli che saranno morti prima. Dal punto di vista dell’equità, le disuguaglianze a livello mondiale sono ancora troppo pesanti, e non è accettabile che in parecchie parti del Pianeta le persone gemano in uno stato di estrema indigenza, mentre noi viviamo nell’abbondanza.

Purtroppo, per tanti milioni di bambini, madri e uomini costretti a vivere in uno stato di povertà estrema, questo allineamento graduale del tenore di vita, come pure una politica efficace di salvaguardia dell’ambiente terrestre, arriveranno troppo tardi. La seconda conclusione da trarre, quindi, è che in tutto il Pianeta occorre accelerare di molto la crescita sostenibile del tenore di vita, a beneficio soprattutto dei poveri e dei poverissimi della Terra. È essenziale e

improcrastinabile che i paesi industrializzati occidentali collaborino coi paesi in via di sviluppo per ridurre in modo più deciso e mirato la povertà.

La priorità va riconosciuta soprattutto all'Africa, non solo per prevenire i flussi di migrazione verso l'Europa, ma anche per avviare in tutto il mondo un'iniziativa di salvataggio che prevenga le morti premature e promuova l'uguaglianza e la dignità delle persone. Perché altrimenti, senza il nostro aiuto massiccio l'Africa subsahariana riuscirà a diventare competitiva nel mondo solo dopo che in Asia saranno stati introdotti livelli salariali simili a quelli occidentali, e questo potrebbe richiedere ancora vari decenni di povertà estrema e privazioni, per una popolazione che – come si prevede – è destinata a raddoppiare entro la metà del secolo.

Le strade possibili per migliorare la distribuzione delle risorse, e dunque ridurre l'iniquità a livello mondiale, sono sostanzialmente tre:

- a. Forzare una crescita ecologicamente sostenibile ma più incalzante nei paesi poveri, con l'aiuto economico fornito dai paesi e dalle imprese occidentali, ottenendo così un aumento proporzionalmente maggiore del loro reddito pro capite rispetto ai paesi ricchi, e al tempo stesso promuovere con interventi politici la redistribuzione e l'accesso alle risorse per tutte i ceti sociali di questi paesi.
- b. Incrementare di molto i trasferimenti di risorse e gli investimenti dei paesi ricchi nei paesi poveri, anche tramite investimenti diretti, divisione del lavoro, commercio equo e cooperazione allo sviluppo (i 100 miliardi di dollari destinati attualmente ogni anno a questi interventi non bastano, e fanno apparire molto dubbia la loro efficacia).

Ma il problema delle opzioni a) e b) è che richiedono delle buone condizioni politiche nei paesi beneficiari, delle regole internazionali sull'ordinamento economico e sociale, e soprattutto *molto tempo!* Ecco perché sarebbe auspicabile una terza opzione, benché questa incuta parecchio timore a molti europei:

- c. Aprire i flussi di migrazione dai paesi poveri a quelli ricchi. In altri termini: o i poveri riescono ad arricchirsi velocemente là dove vivono, oppure scelgono di emigrare per partecipare al tenore di vita dei paesi più ricchi (in Africa vive più di 1 miliardo di persone, che saranno il doppio entro il 2050, e che cercheranno sempre di più di emigrare verso l'Europa). Da questo punto di vista, il timore di un'immigrazione eccessiva potrebbe imprimere una spinta a una cooperazione allo sviluppo non soltanto altruista dei paesi ricchi, nei termini indicati per le opzioni a) e b).

Ma in realtà, la vera svolta dei paesi industrializzati verso una maggiore consapevolezza etica ed ecologica dello sviluppo deve ancora venire: chiudere i confini dell'Europa non risolve i problemi,

anche perché, alla fine, ogni confine prima o poi si riesce a varcare. Semmai, dobbiamo capire che la lotta per difendere la ricchezza dei paesi occidentali, come pure i nostri modelli di vita basati sullo spreco di risorse, ricorda per molti aspetti quanto cercarono disperatamente di fare, nei secoli passati, i ceti più abbienti per difendere i propri privilegi feudali. La ricchezza economica di un paese è un'eredità per tutti i componenti di quella nazione, e noi occidentali dovremmo renderci conto che tutti noi, compresa la società civile di cui ciascuno fa parte, con la nostra mancanza di solidarietà continuiamo a cementare l'ingiustizia nel mondo. La colpa, quindi, non è delle multinazionali o delle imprese, ma di ciascuno di noi, poiché *tutti noi* escludiamo i poveri dalla nostra ricchezza.

Se vogliamo favorire una distribuzione equa delle risorse a livello mondiale, dunque, dobbiamo prima di tutto essere consapevoli di quanto sia egoista la strenua difesa del benessere dell'Occidente, di quanto sarebbe impossibile esportare in tutto il mondo il nostro modo di vivere e le nostre abitudini alimentari, e di quanto tutto ciò sia in contrasto con la solidarietà mondiale dichiarata finora. Perché è dimostrato che la cooperazione allo sviluppo fino ad oggi è stata inferiore alle necessità reali, e che il nostro livello di consumo di risorse distruggerebbe sicuramente il Pianeta se tutti i sette miliardi dei suoi abitanti volessero vivere come noi. Solo una volta che saremo consapevoli di questa nostra posizione privilegiata – di cui attualmente i più non si rendono conto – avremo una motivazione morale a cercare di equilibrare la ricchezza mondiale, mossi da intenti non puramente economici come quelli che hanno prevalso finora nella cooperazione internazionale.

Storicamente, le grandi svolte politiche che hanno fatto compiere dei progressi sono sempre state suggerite da crisi economiche o politiche che rischiavano di erodere i privilegi dei potenti. La morale sociale, infatti, è sempre solo un precursore o una fonte di idee, ma le svolte politiche si realizzano solo quando diventano funzionali anche ai propri interessi. Ora l'Europa sta vivendo un momento storico che potrebbe favorire l'equità globale, e mi riferisco alle migrazioni di massa, motivate dal desiderio di una parte rilevante e povera dell'umanità di partecipare alla nostra ricchezza, o quantomeno di mettere in salvo le proprie vite scampando a morte sicura in patria.

La spinta migratoria mondiale, che nemmeno un'Europa trasformata in fortezza potrà ragionevolmente arrestare, può diventare a medio termine un'opportunità, nel momento in cui i paesi ricchi e industrializzati si sentiranno indotti anche nel proprio interesse a sviluppare un ordinamento mondiale più equo. Gli inizi di questo processo si possono intravedere nell'approvazione di un primo lotto di stanziamenti dell'UE e di alcuni suoi paesi membri per realizzare beni di interesse pubblico nei paesi extraeuropei che accolgono i profughi, ossia gli stati magrebini, il Libano, la Giordania, la Turchia e altri. Per quanto queste scelte siano dettate

da interesse proprio degli stati occidentali, possono comunque favorire una maggiore equità mondiale migliorando le condizioni di vita delle persone povere e oppresse in questi paesi. Il nesso di causalità è presto detto: *se i paesi ricchi non vogliono essere invasi dai poveri, devono fare in modo che questi ultimi stiano meglio là dove attualmente vivono, e che vengano meno i motivi pressanti che altrimenti li indurrebbero a emigrare*. Ciò significa da un lato prevenire le cause politiche, sociali ed economiche che li spingono alla fuga, e dall'altro favorire una svolta ecologica mondiale, anche nell'interesse dell'Occidente.

Anche da un punto di vista cristiano e altruista possono scaturire proposte pragmatiche che vanno nella medesima direzione, e ne cito solo alcune. Siccome l'incremento demografico del Pianeta è una delle cause maggiori della povertà, il Club of Rome propone di rallentare la crescita della popolazione mondiale dando incentivi alle donne che si fermano al primo figlio o rinunciano alla maternità, e propone di garantire un reddito minimo a ogni persona adulta. Un'altra proposta (Edenhofer) è di introdurre in tutto il Pianeta una tassa sulle emissioni di anidride carbonica, per ridurre l'inquinamento da combustibili fossili. Thomas Pogge propone di mettere al bando i regimi totalitari bloccando nei loro confronti l'interscambio commerciale, e al tempo stesso di introdurre un dividendo sulle materie prime consumate, da distribuire ai vari paesi del mondo. Nell'enciclica "*Laudato si*", Papa Francesco afferma che la crescita economica è ormai eticamente accettabile solo nei paesi poveri o emergenti, e chiede che si abbandoni la fede cieca nel mercato, scegliendo invece l'approccio di un'ecologia umana. Nella sua enciclica, inoltre, il Papa incoraggia l'umanità a considerarsi una "famiglia universale", e a riscoprire il rapporto inscindibile e onnicomprensivo tra l'uomo, la natura, l'economia e la cultura.

3. Alcune riflessioni teoriche sull'equità e l'etica sociale

Partendo dalla teoria dell'equità, si arriva a raccomandazioni molto simili, con la sola differenza che si cerca di dare loro una motivazione eticamente più differenziata. Se ci chiediamo come dovrà essere garantita in futuro l'equità nel mondo, occorre chiarire fino a che punto debbano estendersi il ruolo e la responsabilità mondiale dei paesi ricchi industrializzati e delle imprese multinazionali, e quali criteri vincolanti vadano rispettati a questi livelli. Per esempio, dal punto di vista dell'etica sociale cristiana dovremmo stabilire con quali iniziative concrete di tipo politico, ecologico ed economico si possano realizzare i principi sociali della sussidiarietà e della solidarietà.

A tale proposito cito solo un aspetto: nella tradizione della dottrina sociale cattolica, come pure nell'economia di mercato di impostazione sociale e nel liberismo politico di John Rawls, la proprietà privata impone dei doveri sociali. Pertanto, i patrimoni superiori a una certa soglia

andrebbero tassati con aliquote più pesanti, per dar vita a una sorta di **fondo mondiale di solidarietà**, quindi non una riserva da destinare alla redistribuzione interna del reddito nei paesi ricchi, ma semmai una tassa di trasferimento dei capitali, alla stregua di una *Tobin tax*, o di un'imposta patrimoniale mondiale o di una tassa sulle emissioni di CO2 a livello mondiale. Inoltre, dovremmo evitare ogni forma di egoismo del benessere, e quindi eliminare dazi doganali, limitazione delle importazioni, paradisi fiscali, fughe di capitale e così via. Perché a ben guardare, l'integrazione e l'inclusione dei paesi poveri nell'economia mondiale non è solo un dovere morale, ma anche una questione cruciale per istituire un ordine giuridico mondiale, da realizzare con forme organizzative vincolanti e affidabili, ossia stipulando una sorta di **trattato sociale mondiale o atto sociale costitutivo della comunità mondiale**, da redigere anche col consenso dei paesi più poveri.

I principi di equità che devono sottintendere a questo trattato devono tenere conto anche dei dati macroeconomici: per esempio, se è vero che una crescita mondiale sostenibile produce una riduzione graduale della povertà assoluta, una distribuzione ugualitaria della ricchezza fra le economie nazionali favorisce il benessere (Klasen 2014) e va quindi considerata un obiettivo altrettanto prioritario. Solo con un aumento rapido del capitale a disposizione dei paesi in via di sviluppo, infatti, si può superare quel ritardo che altrimenti continuerebbe a mietere molte vittime evitabili. Pertanto, un obiettivo primario dell'etica sociale cristiana è di favorire uno sviluppo economico più incalzante nei paesi più poveri, e un riequilibrio mondiale della ricchezza con interventi individuali di lotta alla povertà.

Ecco perché è estremamente importante che oltre all'obiettivo della crescita economica sostenibile, nei paesi in via di sviluppo si persegua quello della redistribuzione, poiché proprio là si riscontrano le disuguaglianze più stridenti, e un aumento del prodotto interno lordo non produrrebbe automaticamente un miglioramento delle condizioni di vita per le fasce sociali più povere. Oggi, infatti, capita troppo spesso che la crescita non sia accompagnata da una più ampia partecipazione al benessere. E se in un paese manca una politica distributiva efficace, un'intera generazione può essere condannata a far parte dei perdenti del processo di crescita, producendo quello che Easterly definisce "crescita senza sviluppo".

Non va dimenticato, poi, che quando le disuguaglianze interne sono eccessive, aumenta inevitabilmente anche l'instabilità politica, che a sua volta rende difficile perseguire in questi paesi l'obiettivo di una crescita sostenibile. Per giudicare lo stato di povertà di una nazione, infatti, non basta valutare la distribuzione del reddito, ma occorre anche vedere a quanti è garantito l'accesso a servizi come la sanità, l'istruzione e le infrastrutture pubbliche.

Estendendo il discorso su un piano universale, l'ipotesi analoga è che anche a livello mondiale una distribuzione più equa del benessere ridurrebbe la povertà, ma su questo aspetto non ci sono ancora abbastanza studi o riscontri empirici, sicché l'imperativo di una maggiore uguaglianza partecipativa resta, per il momento, un'ipotesi da approfondire ulteriormente.

Queste ipotesi sui vantaggi economici prodotti da una maggiore uguaglianza, dimostrano chiaramente l'inadeguatezza di un liberismo puramente libertario, ma non collimano nemmeno con la critica fondamentale che Papa Francesco muove all'economia come mera teoria di mercato, né con la sua tesi secondo cui una migliore distribuzione si può ottenere solo dividendo e ripartendo la ricchezza. Se l'Occidente rinunciassse totalmente alla crescita economica – come propone il Papa – non si creerebbero automaticamente dei vantaggi per le economie meno sviluppate. In compenso, Papa Francesco ha ragione quando afferma che l'economia mondiale deve porsi al servizio della sostenibilità ecologica e della dignità umana, e che di conseguenza per le istituzioni politiche e per le imprese deve valere "un'opzione per i poveri", ossia l'obbligo di combattere la povertà. Favorire uno sviluppo economico più rapido nei paesi più poveri, e riequilibrare la ricchezza mondiale con interventi individuali di lotta alla povertà, dovranno quindi restare due obiettivi primari dell'etica sociale cristiana, affiancandosi a quello, già espresso, di una svolta ecologica mondiale.

Nello spirito di una teoria cristiana dell'equità, il benessere individuale di tutti i componenti della grande famiglia umana che popola la Terra va promosso con interventi sussidiari, e deve rientrare fra le responsabilità degli stati e della società mondiale, almeno là dove le singole nazioni e le loro istituzioni non riescono a garantire tale benessere. Questa responsabilità è un'estensione etica della "responsabilità di proteggere" (ONU) che investe l'entità politica superiore, e in fin dei conti tutta la comunità mondiale. Ciò significa che da un cosmopolitismo cristiano e sussidiario deriva l'obbligo morale di garantire la partecipazione dei poveri e degli oppressi alla società mondiale, alla ricchezza e a un livello dignitoso di benessere. Per l'etica sociale cristiana, si può considerare equo a livello mondiale tutto ciò che dà ai poveri e agli oppressi più benessere e maggiori strumenti di autonomia e partecipazione, ma a patto che i destinatari li approvino e li desiderino. Fra questi figurano sicuramente un maggiore accesso ai beni e ai diritti fondamentali, ai beni pubblici, al reddito e al patrimonio, in modo da elevare il livello di benessere obiettivo di tutti gli esseri umani oltre la mera soglia di sufficienza. Ma tutto questo va sempre ottenuto in sintonia con la sostenibilità ecologica.

Tuttavia, per conseguire tali obiettivi – tutti concretamente fattibili – dobbiamo superare le attuali carenze delle istituzioni politiche internazionali. Le norme che regolano gli scambi commerciali internazionali continuano a discriminare i paesi in via di sviluppo (ad esempio escludendo i

prodotti agricoli dalla liberalizzazione e creando squilibri di potere). In sostanza, siamo di fronte a un dilemma, poiché sussistono contraddizioni stridenti fra interessi costituzionali e interessi privati (basti pensare all'emigrazione), cui si aggiungono asimmetrie macroscopiche nel potere economico e politico. Tuttora, inoltre, molti governi praticano politiche protezioniste, aumentando i dazi, limitando l'interscambio commerciale, sovvenzionando la produzione agricola interna, varando limitazioni alle importazioni e così via. Per imprimere una svolta risolutiva, quindi, occorre prendere coscienza del fatto che serve un trattato sociale mondiale, in grado di scardinare i deficit strutturali esistenti in favore dei più poveri.

A tale scopo, si potrebbe pensare a organizzazioni funzionali specifiche e iniziative settoriali, come un ordinamento internazionale della concorrenza (l'OMC potrebbe fungere da autorità *antitrust*, varare un codice internazionale commerciale e promuovere una concorrenza più equa e più libera). Un'altra possibilità sarebbe una riforma del sistema economico e finanziario mondiale (per esempio creando un'organizzazione internazionale con un fondo di riserva mondiale). Inoltre, servirebbe un FMI più capace di prevenire le crisi finanziarie, per esempio elevando un'imposta sulle transazioni finanziarie, mettendo al bando le materie prime importate da regimi dittatoriali, e stabilizzando i mercati alimentari creando riserve mondiali. A queste istituzioni dovrebbe affiancarsi un'organizzazione sociale internazionale, che stabilisca soglie minime d'indigenza al di sotto delle quali prevedere interventi sussidiari, che organizzi interventi di aiuto in caso di emergenze o calamità, combatta i fenomeni di *dumping* sociale e sfruttamento del lavoro minorile (ILO), vari delle norme per la cooperazione allo sviluppo stanziando più capitali per investimenti e creando istituzioni adeguate nei paesi poveri (Banca Mondiale), e stabilisca un ordinamento ecologico mondiale concertato fra tutte le nazioni del mondo (per esempio prevedendo un'imposta sulle emissioni di anidride carbonica).

Fondamentalmente, l'etica sociale cristiana è favorevole a una migliore politica strutturale e istituzionale, ma la responsabilità primaria devono assumersela prima di tutto i paesi poveri stessi, promuovendo una maggiore partecipazione politica dei cittadini, equità sociale, infrastrutture, istruzione, assistenza sanitaria, un buon ordinamento giuridico, fiscale e sociale, una politica monetaria seria, riforme agrarie e interventi severi di salvaguardia ambientale. I paesi ricchi, dal canto loro, potrebbero fare la loro parte aprendo i propri mercati, riducendo i dazi doganali e gli ostacoli al libero scambio, rinunciando a sovvenzionare i propri produttori, azzerando il debito dei paesi poveri, erogando aiuti in denaro e rinunciando a ogni forma di protezionismo (OMC). La politica mondiale dello sviluppo dovrebbe essere un compito trasversale, con l'obiettivo di realizzare forme di collaborazione mirate, concedere un trattamento di favore ai paesi poveri, investire nella lotta alla povertà, alimentare il dialogo per creare uno stato di diritto, e concedere incentivi per la crescita delle fasce più povere. Ma al tempo stesso è

cruciale che si attui una politica ecologica mondiale, finalizzata a favorire uno sviluppo sostenibile e a promuovere stili di vita e processi produttivi che si possano adottare in tutti i paesi del mondo.

L'etica sociale cristiana ha già proposto alcuni criteri che, in questa sede, potrebbero apparire un po' futuristici, ma come tutti sanno, la chiesa cattolica adotta orizzonti temporali non di anni, ma di secoli, ed è sempre mossa da un certo ottimismo salvifico: siamo perfettamente consapevoli che non è possibile risolvere i problemi dello sviluppo a livello nazionale, ma che semmai è un compito che deve assumersi tutta la comunità internazionale. I papi, in questo senso, sono tra i pochi che non hanno paura di proporre che a formulare un ordinamento mondiale più equo sia un'autorità politica internazionale con funzioni sussidiarie e poliarchiche (vedi quanto enunciato dal Consiglio pontificio per la giustizia e la pace del 2011, ma anche in *Caritas in veritate* e *Laudato si'*). In particolare, si è favorevoli al varo di regole strutturali rivendicabili in sede giudiziaria, come una sorta di diritto umano allo sviluppo (cfr. il Patto sociale delle Nazioni Unite del 1966). In questo modo si creerebbe quantomeno un riequilibrio sociale per quel miliardo di abitanti del Pianeta che ne costituiscono la fascia più povera. L'ordinamento economico e fiscale mondiale, infatti, nella dottrina sociale cristiana è considerato un bene pubblico comune o universale (cfr. *Caritas in veritate* 2009) da realizzare e migliorare.

Proprio con l'elezione di Papa Francesco si è compiuta una svolta nell'etica mondiale in favore della lotta alla povertà. Benché la dottrina sociale si fosse data già prima l'obiettivo di una "opzione per i poveri", l'etica economica professata da Papa Francesco si focalizza in termini radicali sull'inclusione dei poveri (compresi gli oppressi e gli emarginati). La vera novità è che il Papa inverte l'onere della prova, affermando che un sistema economico è legittimo solo a condizione che riduca la povertà e crei più uguaglianza. A questo punto, i poveri diventano il banco di prova dell'equità dell'economia, anzi, ne assurgono a "soggetto e fine" e a parametro di riferimento. Papa Francesco parla di un cambio sistemico, stabilendo il primato della vita sull'appropriazione di beni, e la necessità di restituire ai poveri ciò che loro spetta. I suoi obiettivi dichiarati sono "crescere con equità" e "benessere per tutti", e ciò significa, concretamente, che ogni essere umano ha il diritto di accedere a beni fondamentali come il cibo, l'acqua, la casa e così via, che non sono più sufficienti dei meri diritti di sussistenza, che va realizzato il diritto fondamentale di esprimere in pieno la propria libertà nel rispetto della morale (a livello culturale, sociale e politico), e che i margini di autonomia e partecipazione delle persone sono un presupposto indispensabile per la realizzazione completa dell'individuo.

Già nella Bibbia (seconda lettera ai Corinzi) si legge: "Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e

vi sia uguaglianza.” L’obiettivo di ogni azione mondiale dettata dalla responsabilità cristiana, quindi, deve essere la solidarietà con le persone che versano in condizioni più svantaggiate, che muoiono precocemente o che non hanno alcuna opportunità di vita, ossia quel miliardo di persone che sono la fascia più bassa dell’umanità. L’equità mondiale nel senso cristiano, dunque, consiste nel porre l’economia e la politica al servizio di un Pianeta più umano, per sottrarre i più diseredati alla trappola della povertà, e creare più uguaglianza proprio cominciando dal miliardo di persone più povero del Pianeta.

Tutto ciò non è una critica sociale profetica intesa come stravolgimento sistemico radicale, ma semmai la proposta di un’equità mondiale basata su un’etica socialmente realistica, critica verso l’economia di mercato, e ispirata all’umanità, da realizzare con gli strumenti del consenso, della consapevolezza e della volontà politica. Ecco perché, in questo senso, la soluzione non può essere quella di risolvere il problema della povertà e dell’oppressione solo sul territorio europeo, anche volendo andare oltre al diritto d’asilo. Semmai, l’etica sociale cristiana impone che la povertà si combatta nei paesi in cui nasce. Oggi, di fronte a una spinta migratoria così prorompente, l’Occidente per la prima volta sente che è pure nel proprio interesse promuovere una cooperazione mondiale per aiutare i poveri, sicché questa scelta, ormai, non è più un’utopia cristiana, ma una necessità dettata dall’interesse e dall’utilità che ne può derivare per le società benestanti, a patto che queste siano abbastanza lungimiranti. L’isolamento e il protezionismo, infatti, non sono più delle alternative fattibili in un mondo globalizzato. I popoli del mondo sono così interconnessi dalle tecnologie digitali, dall’informatica e dalla mobilità, che realizzare un’equità estesa a tutto il Pianeta diventa l’unica opzione realisticamente possibile.

Ma questo graduale avvicinamento a un mondo più equo potrà realizzarsi solo se tutti, e in particolare noi privilegiati che abitiamo in Europa, riusciremo a sentirci così cosmopoliti che, come fece Kant già alla fine del Settecento, sentiremo che un torto perpetrato in un’altra parte del Pianeta avrà inflitto sofferenza anche a noi, e non solo per carità cristiana, ma nella consapevolezza che ciascun essere umano ha il diritto giuridico ed etico di vivere con dignità. Ecco perché la questione dell’equità mondiale non può trovare una risposta esclusivamente cristiana, ma è parte integrante di una morale normativa universale, in grado di garantire il pluralismo e di trovare il consenso di tutti gli uomini di buona volontà, affinché riusciamo, in futuro, a imboccare la strada che dal dovere ci porti al volere.